



## Federcalcio se ci sei...

Guardano a noi, guardano all'Italia del calcio stellare. Si rivolgono al ct della nazionale azzurra, chiedono di non lasciarli

soli. Chiedono un aiuto per risorgere anche attraverso il calcio. L'appello del giovane allenatore di Kabul, quei ragazzi afgani che rincorrono il pallone su quel terreno dove finora era sceso in campo l'orrore e il terrore. Quella gente chiede solidarietà ed amicizia. E allora che cosa aspettiamo? Che cosa ci impedisce di dare corpo all'idea della Partita della Pace che abbiamo lanciato su queste pagine? Da Kabul si rivolgono direttamente al calcio italiano. E allora presidente Carraro vogliamo aggiungere delusione a disperazione? Suvvia, la sua pronta adesione alla nostra idea le fa onore. Abbiamo apprezzato il suo gesto, ma ora si tratta di dare un seguito concreto. La Federcalcio ha i mezzi organizzativi per aiutarci ad organizzare questa Partita della Pace. C'è solo bisogno di mettere attorno ad un tavolo gli uomini giusti per disegnare un progetto. Può essere anche l'occasione per mettere la sordina alle liti condominiali della Lega e dare eco ad un'iniziativa che sicuramente può essere anche utile al nostro mondo pallonaro per riflettere su questioni ben più importanti, su valori che valgono più di qualsiasi trofeo o colpo di mercato.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Pecci: «Prenderei anche l'aereo pur di essere lì anch'io»

Walter Guagnelli

Eraldo Pecci applaude. L'ex centrocampista di Torino, Fiorentina, Bologna, con 6 presenze in nazionale A negli anni '70, apprezza l'iniziativa de l'Unità di promuovere la "Partita della pace" per far dimenticare gli orrori della guerra in Afghanistan e dare una speranza a quel popolo. Il fatto che all'appello del giornale abbia risposto con entusiasmo il movimento sportivo in toto, dai giocatori ai dirigenti di società, dagli allenatori ai tifosi, piace molto a Pecci oggi giornalista, passato dal ruolo di commentatore della nazionale in tv a quello di opinionista per un importante quotidiano: «È bello e giusto che lo sport senza pensarci un attimo abbia aderito a questa iniziativa in modo compatto. È compito dello sport, con tutta l'attenzione che sa catalizzare e con i grossi personaggi che coinvolge, sollecitare e far riuscire iniziative di solidarietà e aiuto come questa. Dirò di più: lo sport e il calcio in particolare, col suo gigantesco traino d'immagine e di capacità di persuasione dovrebbe essere sempre il volano di eventi e battaglie che uniscano i popoli. In questo momento c'è un enorme bisogno di aiutare la gente dell'Afghanistan martoriata da lunghi mesi di guerra, di terrore e di morte. Lo sport dovrebbe essere sempre ambasciatore di pace e solidarietà. Ben venga dunque la partita». E a chi vorrebbe che si giocasse in Italia invece che in Afghanistan per avere un maggior contorno di pubblico e un introito economico molto più rilevante Pecci risponde: «Secondo me è giusto giocarla in Afghanistan. Bisogna andar là e star vicino alla gente che soffre, che ha patito gli orrori della guerra e il dramma della morte di familiari e amici. Bisogna regalare a quelle popolazioni il calore della nostra presenza e della nostra solidarietà. Quelle popolazioni devono sentire l'affetto di gente amica. Soldi e aiuti possono arrivare loro sempre e da tutto il mondo tramite le apposite organizzazioni umanitarie».

E se Pecci venisse invitato alla "Partita della pace"? «Andreì. In queste occasioni bisogna essere. Eppure da calciatore aveva paura dell'aereo e pur di non volare quando la sua squadra giocava le Coppe all'estero faceva migliaia di chilometri in auto... «Adesso ho meno paura e ogni tanto prendo l'aereo. E questa potrebbe essere una buona occasione per farlo».

alle società del campionato più ricco del mondo, chiediamo una mano, un piccolo aiuto. Vengano quasi renderanno conto di quello che dico. E, magari, potranno anche scoprire qualche giovane "promessa" e portarla in Europa». Abdul Hadi indica con una mano due squadre di giovani che si affrontano nel grande stadio: ognuno ha una maglia diversa (anche quella della Lazio), alcuni giocano con le uniche scarpe che hanno. Ma mostrano grinta, diversi hanno un buon tocco di palla, e sembra che si stiano affrontando per chissà quale trofeo.

# «Il calcio italiano ci dia una mano»

Appello al Trap di un giovane allenatore di Kabul: «Non abbiamo nemmeno i soldi per i palloni»

DALL'INVIATO Toni Fontana

**KABUL** Anche qui veniamo attratti dai boati dei tifosi, il vecchio detto che «tutto è paese» si rivela esatto anche da queste parti. Sulle gradinate la gente si diverte, ride e incita i giocatori e urla. Sentiamo i boati che arrivano dallo stadio di Kabul che oggi non è facile da raggiungere perché sono in corso le visite di Kofi Annan e del generale americano Tommy Franks. La città è blindata, ci sono posti di blocco ogni dieci metri. Eppure c'è una selva di biciclette addirittura un camion che ha appena scaricato una cinquantina di tifosi della «Sharan Yusha», una delle due squadre di Kabul. Oggi si disputa il derby. Un tempo non lontano le urla di gioia per un gol si alternavano alle grida che accompagnavano il lavoro del boia che tagliava le mani dei ladri, che ordinava le lapidazioni, che dava il via agli sgozzamenti dei condannati. Levato il sangue la gente tornava a casa e i cancelli venivano chiusi in attesa della partita. Oggi quegli orrori sembrano destinati per sempre al passato anche se la Sharia, la legge islamica ancora in vigore in Afghanistan ed il governo non ha per ora intenzione di abolirla.

Lo stadio è fatiscente, ma con un po' di colore potrebbe fare la sua figura anche se la costruzione sembra essere stata ideata da architetti russi che non hanno guardato all'estetica. Insieme allo stadio si vedono i simboli olimpionici dai colori un po' sbiaditi e ben visibili. C'è una scritta che inneggia al mullah Omar, ma dalla grande scritta Comitato Olimpico Nazionale è stata cancellata la parola Emirato che si usava al tempo dei Taleban. Entriamo quando il risultato è fermo sul 2-1 per lo Sharan Yusha, che gioca con la maglia verde. E il risultato non cambierà. La folla si accalca verso l'uscita tra i bambini che vendono caramelle e dolci, notiamo sulla gradinata una sorta di gabbia, delimitata da due robuste reti, che secondo alcuni delimitavano il posto destinato alle donne che assistevano alle esecuzioni.

All'altezza del centrocampo è riunito ora il Comitato degli anziani. Ci avviciniamo e proviamo a spiegare l'iniziativa lanciata da l'Unità: «La nostra idea è di organizzare la "partita della pace", i nostri giocatori italiani potrebbero venire a Kabul in segno di amicizia con il popolo afgano». Per tutti prende la parola il più anziano del gruppo dei saggi avvolto in una tunica bianca:



## le reazioni

Trezeguet: «Pronto a giocare con i miei colleghi afgani»

Max Di Sante

**TORINO** Il calcio e la pace, uno sport popolare e l'impatto sulla vita di tutti i giorni, il simbolo del ritorno alla normalità. Anche i campioni e i maestri del pallone cominciano ad interrogarsi sull'argomento. Torna la vita normale a Kabul e, con questa, anche il calcio, sinonimo di pace e

serenità. Alla notizia della rinascita della prima squadra di calcio in Afghanistan, in attesa delle risposte ufficiali dei grandi club alle richieste di appoggio, a commentare la notizia è un campione del mondo, cosmopolita anche nella cultura, vista la sua doppia nazionalità, francese e argentina, David Trezeguet.

«Io personalmente e credo tutti i miei colleghi - ha detto ieri pomeriggio il centravanti della Juventus - siamo felici innanzitutto che il calcio ritorni, come simbolo del ritorno alla vita. Questo ci fa capire ancora una volta quale grande veicolo di civiltà sia questo sport. Sul piano più concreto, farò davvero tutto quello che serve per aiutare i miei "colleghi" di Kabul. Non sta a me decidere, ma sarebbe bello, quando sarà possibile, disputare un'amichevole laggiù o dove è fisicamente compatibile».

Non solo i calciatori cominciano ad interrogarsi sul-

l'utilità di intervenire in qualche modo a Kabul. Anche allenatori e dirigenti. Il calcio italiano è pronto ad aiutare eventuali iniziative volte a dare una mano ai bambini dell'Afghanistan. In questi termini si è espresso ieri il vicepresidente vicario della Lega, Adriano Galliani, che ha così commentato la richiesta, proveniente da Kabul, di contributi di tipo calcistico (maglie, scarpini, tute sportive) per bambini afgani che vogliono giocare a calcio.

«Il calcio non è solo uno sport molto popolare in tutto il mondo - ha sottolineato Adriano Galliani - ma è anche uno strumento capace di portare la vita. Noi in Italia dobbiamo sentirci tutti coinvolti in possibili iniziative di questa natura. Nel caso venissimo a conoscenza di richieste di questo tipo, sono convinto che tutte le squadre italiane sarebbero disposte a dare una mano in tal senso».

«Sembra un'idea eccellente, ci fa piacere familiarizzare con voi italiani, potete venire quando volete, ne saremo ben felici». Zahmai Pxedà, è il

La «Partita della Pace» lanciata da l'Unità? Un'idea eccellente, potete venire quando volete, ne saremo ben felici

responsabile giuridico della Federazione calcistica afgana. Propone un appuntamento per l'indomani con tutti i dirigenti del calcio locale, dicono che si tratti di passare alla fase operativa e di mettere in calendario l'incontro. L'interesse è forte e le voci che sollecitano l'iniziativa si moltiplicano. E Abdul Hadi Vagoubi, l'allenatore di calcio di una squadra giovanile di Kabul lancia un appello: «Non abbiamo i soldi neppure per comprare i palloni, ma con un vostro piccolo aiuto potremo far tornare a sorridere i nostri ragazzi». Il "mister", anche lui un giovanotto,

allena una sorta di nazionale afgana under 18. A dire "nazionale" forse si esagera, ma di fatto è una delle poche squadre di ragazzi tornate a calcare la sabbia dello «stadio delle esecuzioni» di Kabul.

Abdul Hadi è appassionato «da sempre» di football. E conosce diversi giocatori e squadre italiane. «Del Piero, Baggio, Maldini», elenca. E poi: «Milan, Inter, Lazio, Roma, Napoli, Juve». Il miglior giocatore del mondo, però, secondo lui è Figò. Al secondo posto, Ronaldo». Tra gli allenatori cita Trapattoni e proprio a lui rivolge l'appello. «Qui in Af-

ghanistan - spiega - il calcio e la boxe sono gli sport più popolari. Sono il nostro divertimento. Una piccola cosa, che per tanto tempo è

Tanti ragazzi: ognuno in campo con una maglia diversa (anche quella della Lazio) e con le uniche scarpe che hanno

stata negata a gran parte dei giovani. Ci piacerebbe che negli stadi si tornasse a giocare e che la gente affollasse gli spalti non solo per il "buzkashi", il tradizionale e violento gioco afgano con cavalli e cavalieri che si contendono la carcassa di un montone. «Ma per farlo - spiega l'allenatore - ci servono i mezzi. Anche i più elementari. Nessun team, qui in Afghanistan, ha quanto serve per potersi definire una vera squadra di calcio: mancano le scarpe, le maglie, i calzoncini, i palloni». Dunque? All'Italia, a Trapattoni in particolare, ma a tutti gli altri mister e

Il pugile canadese, che sfidò per il titolo Cassius Clay, lotta contro la droga. Dopo aver visto morire tre figli tossicodipendenti e suicidarsi la moglie era sprofondato nella depressione

## La battaglia di Chualo, che solo la vita aveva messo ko

Ivo Romano

Da giovane usava i pugni, ora la sua arma è la parola. Sul ring mai un passo indietro, mai un segnale di resa, mai un ginocchio al tappeto. Una carriera da vero "fighter", senza la traccia di un knock-down a macchiare il "palmarès". Sconfitte ne ha subite, atterramenti mai. Chiunque fosse il suo avversario, per quanto potenti potessero essere i colpi che gli si stampavano sul volto. Per George Chualo, gigante del Canada, forse era una questione di orgoglio. Non aveva la classe di Ali, non aveva lo spirito di Joe Frazier, non aveva il pugno di Floyd Patterson o di George Foreman. Ma non si è mai inginocchiato dinanzi a nessuno di loro. È stato campione

canadese dei pesi massimi, ha tentato per due volte la scalata al mondiale, sempre a Toronto, sempre senza fortuna: due sconfitte in 15 round. L'11 novembre 1965 contro Ernie Terrel, il 29 marzo 1966 contro Muhammad Ali, allora ancora Cassius Clay (un'altra volta ci perse in 12 riprese, senza titolo in palio). Sul ring non ha mai barcollato, nella vita sì. Perché le sofferenze del ring non sono state nulla rispetto a quelle fuori. Il vero dolore l'ha sentito dopo. Come dopo ha dovuto affrontare la vera lotta. Drammi uno dietro l'altro, depressione da sconfiggere, forza interiore da ritrovare. Aveva una moglie e tre figli, era rimasto solo. Tutto è accaduto nel giro di nove maledetti anni. Era il 1985 quando suo figlio Jesse non trovò altra via d'uscita alla sua condizione di tossicodipendente che il suicidio. Suo

fratello Steve sarebbe morto di overdose otto anni più tardi, nel 1993. Ancora pochi mesi e l'eroina uccise anche George Jr. E Lynne, moglie di George Chualo, l'ex sfidante al titolo dei massimi, non resse l'ultima tragedia: cinque giorni dopo la morte di George Jr., si tolse la vita. Quattro colpi duri, uno dietro l'altro. Quattro colpi che schianterebbero chiunque. «Fu come un uragano che mi investiva - ricorda ora - come una tempesta che mi colpiva da ogni parte, mentre io non riuscivo a comprendere cosa stava succedendo». Chualo, il gigante che non era finito al tappeto sotto i colpi di Ali, Frazier, Foreman, Patterson, andò giù, fin dentro un buio tunnel dal quale era un'impresa venir fuori. La depressione lo consumava, per sei settimane non trovò la forza di alzarsi dal letto. E non ce l'avrebbe



Chualo nella sfida mondiale ('66) con Clay

mai fatta se non fosse stato per Joanne O'Hara, infermiera e amica di Lynne Chualo, cresciuta nel sobborgo di Toronto conosciuto come The Junction, dove Chualo era considerato alla stregua di una leggenda vivente. Anche lei si era accasciata sotto i colpi della vita: un figlio morto per una sindrome infantile. Poi era riuscita a venire fuori. Lo aiutò a superare la crisi, la aiutò a ritrovare il gusto per la vita. Si innamorarono, si sposarono.

Ora girano il Canada (e non solo) in lungo e in largo. E combattono, con le parole, una battaglia speciale: Fight Against Drugs, una accorata crociata contro la droga. Il continuo peregrinare per una buona causa, nei giorni scorsi, ha portato George Chualo a Londra, al Thames Valley Children's Centre. Come sempre ha esposto ai ragazzi, che pen-

devano dalle sue labbra e volevano sapere anche dei suoi match col mitico Ali, la sua drammatica esperienza personale. Ha ricordato di quando suo figlio scappò dal centro di riabilitazione e vagò per tre miglia, senza una scarpa, nel gelo dell'inverno canadese, in cerca di un posto dove passare la notte. Ha ricordato altri episodi, altrettanto drammatici, altrettanto toccanti. Con la speranza che servano d'insegnamento: «Mi piace parlare ai ragazzi. Non lo avevo mai fatto fuori dal Canada, è stato bello vedere come fossero attenti alle mie parole. E questo il mio scopo: spiegare affinché i ragazzi capiscano». La vita continua per George Chualo, il peso massimo che non è andato mai al tappeto. Ci ha provato la vita a spingerlo giù, ma lui si è rialzato. E ora sta combattendo l'ultimo match.